



COMUNE DI PORTO CESAREO

Via V. Petraroli, 9 – tel. 0833/858100 – fax 0833/858250

e-mail: protocollo@comune.portocesareo.le.it

p.e.c.: protocollo.comune.portocesareo@pec.rupar.puglia.it

BIBLIOTECA CIVICA

“Angelo Rizzello”

Via F. Cilea, 32 – tel. 0833/858100 – fax 0833/858250

e-mail: biblioteca@comune.portocesareo.le.it

NEWSLETTER n. 4 del 18 novembre 2017



Comune di Porto Cesareo
(Provincia di Lecce)



IL LIBRO CHE VORREI!

... IN BIBLIOTECA



L'Amministrazione acquista periodicamente nuovi libri per la Biblioteca Comunale

Suggerisci i libri che vorresti trovare in Biblioteca!

Entro il 30 Novembre 2017 scrivi a:
biblioteca@comune.portocesareo.le.it
indicando il titolo e l'autore

L'Assessore alla Cultura
Dott. ssa Paola Cazzella

Il Sindaco
Dott. Salvatore Albano

REGOLAMENTO

La proposta del libro desiderato comporta automaticamente l'iscrizione alla biblioteca, se non si è già iscritti, senza la quale non sarebbe tra l'altro possibile prendere in prestito il libro richiesto. L'iscrizione è gratuita.

Il suggerimento del libro desiderato può avvenire sia per posta elettronica sia recandosi direttamente in Biblioteca, dove il personale addetto registrerà le proposte pervenute, dopo aver verificato l'iscrizione alla biblioteca dell'interessato.

Non saranno presi in considerazione suggerimenti di acquisto di libri troppo specifici legati a studi personali che non incontrerebbero l'interesse di un ampio pubblico.

I titoli suggeriti saranno vagliati dai bibliotecari, che prediligeranno quelli che vanno a completare le collezioni presenti e ad integrare le sezioni più esigue del patrimonio librario posseduto.

E' possibile suggerire esclusivamente monografie, sono esclusi da questa procedura i periodici.

La Biblioteca dà i numeri !!!

di *Monica Albano* – Amministratore unico “*Libermedia*”

La biblioteca comunale “A. Rizzello” di Porto Cesareo ha oggi l'imperante dovere di essere conosciuta e riconosciuta dalla popolazione (e non solo da essa) quale servizio efficace e indispensabile, avviando un percorso che tenda a stabilire un legame stretto con la comunità locale, in linea con quel processo di valorizzazione partecipativo dell'eredità culturale sancito dal Consiglio d'Europa (Convenzione quadro sul valore del patrimonio culturale per la società nota come “Convenzione di Faro”, sottoscritta dall'Italia nel 2013) come diritto irrinunciabile dell'individuo e della collettività, creando così sinergie tra istituzioni pubbliche e private in grado di rafforzare l'identità del nostro territorio e il senso di appartenenza di chi vi risiede.



E' questo lo spirito che anima la nostra gestione, in cui gli attori di questo cammino delle idee diventano “agenti di coesione sociale”, che uniscono le proprie forze per favorire il protagonismo di fasce sempre più ampie della popolazione, per moltiplicare le occasioni di scambio e confronto, per incoraggiare la nascita e il consolidamento di relazioni significative, per formulare strategie efficaci in termini di ascolto e coinvolgimento.

La stretta relazione tra la biblioteca e il suo territorio si intensifica attraverso le iniziative pubbliche di promozione della lettura e in generale della cultura, che rappresentano occasioni di fattiva e positiva collaborazione con le istituzioni scolastiche e le associazioni locali, oltre che preziose opportunità per avviare e consolidare un percorso di reciproca conoscenza con la popolazione e i fruitori.

In quest'ottica si collocano gli eventi ideati e organizzati in questo intenso anno della nostra gestione (dicembre 2016 - ottobre 2017), con l'obiettivo di valorizzare gli stimoli, le risorse e le peculiarità di un territorio culturalmente fertile.

A partire dalle iniziative natalizie dedicate a chi ama lo spirito di una festa tradizionale e suggestiva: da “**Io lèggioco**” (27 dicembre '16), un appuntamento con le favole da tavolo per coniugare gioco e lettura, a “**Un dono ai nuovi nati**” (30 dicembre '16), un incontro con i bambini nati nel 2015 e con le loro famiglie per la consegna di speciali zainetti culturali; dal reading-laboratorio “**Il grande libro della Befana**” (3 gennaio '17) alle letture di un tempo “**Nna fiata... i nonni raccontano**” (4 gennaio '17). E, ovviamente, non poteva mancare la classica “**Tombolata**” (2 gennaio '17) in una versione più vivace, con monete di cioccolata.

La Biblioteca ha anche il compito di sensibilizzare la popolazione, a partire dai più piccoli, nei confronti di tematiche complesse e sempre attuali: così è avvenuto con il programma di iniziative “**I bambini della Shoah**” organizzato in occasione della Giornata della Memoria e in collaborazione con il Presidio del Libro di Sannicola – Archivio del Libro d'Artista VerbaManent. La proiezione del film “*Dottor Korczak*” e di un breve video fotografico con Maddalena Castegnaro ci ha restituito luoghi storici, volti reali e momenti della vicenda di Janusz Korczak, medico pediatra vittima dell'Olocausto nazista, con il coinvolgimento degli studenti della scuola secondaria di primo grado di Porto Cesareo. Ulteriori spunti e riflessioni ha offerto l'incontro con Sofia Schito autrice del libro “*La B capovolta*” (25 gennaio '17), che racconta la Shoah con lo sguardo innocente di un bambino, insieme alle scolaresche della scuola primaria. Gli studenti dell'Istituto comprensivo di Porto cesareo sono stati invitati a visitare la mostra del libro d'artista “*I bambini e le donne della Shoah*” presso la Biblioteca comunale di Leverano, attraverso la proficua rete di relazioni da noi create. Infine, la proiezione del documentario “*Memorie dal buio*” (27 gennaio '17), proposta e organizzata in collaborazione con l'Associazione

Liber e il Gruppo Scout di Porto Cesareo e introdotta dal regista e ideatore Luigi Del Prete, ha idealmente chiuso questa trilogia di eventi dedicata al periodo più buio della nostra storia.

Un tema altrettanto complesso e articolato per i suoi risvolti sociologici e sociali è quello del rapporto controverso e conflittuale fra genitori e figli nella fase dell'adolescenza: un argomento affrontato nella forma del dibattito con un arbitro d'eccezione rappresentato da Isabella D'Attoma, psicoterapeuta e autrice del libro "*Mia madre non mi ama*" (8 marzo '17), con l'eccezionale partecipazione degli studenti del Liceo Classico "G. Galilei" di Nardò. Ringraziamo la collaborazione della Associazione Liber, del gruppo scout Agesci e delle relatrici Rosaria De Pace e Simona Greco.

Per svelare la vena poetica latente in ognuno di noi, la Biblioteca ha ideato e promosso, in occasione della Giornata mondiale della poesia, il progetto "**Lettori (di)versi**" (21 marzo '17): un invito a creare "poesie dorsali" - termine coniato dal fotografo Silvano Belloni - dalla sequenza dei titoli scritti sui dorsi di libri messi uno sull'altro. Una sfida, un gioco, ma soprattutto un invito a liberare la creatività, la fantasia e l'ispirazione. E' un progetto realizzato in rete con altre biblioteche della provincia di Lecce.

Tra aprile e maggio 48 studenti del Liceo Classico di Nardò hanno scelto la biblioteca per la loro alternanza scuola-lavoro. Divisi in 4 gruppi sono stati guidati dal nostro personale nella realizzazione di 4 differenti progetti di coinvolgimento e animazione della lettura rivolti alle 4 classi di terza media del nostro istituto. Il 19 maggio i liceali sono saliti in cattedra con la loro presentazione del libro animata, con gli strumenti di sensibilizzazione da loro realizzati sul tema dell'immigrazione e con tecniche di coinvolgimento da loro immaginate. Un'esperienza che traccia la strada delle buone pratiche nell'ambito dell'alternanza scuola-lavoro, così tanto criticata.

Nell'ambito della Campagna nazionale "**Il Maggio dei libri**" la Biblioteca ha proposto la presentazione dei libri "*Frammenti di vita pendolare*" di Annatonia Margiotta, "*Ragazzi di scorta*" di Ilaria Ferramosca e "*Quattro sbarre nell'anima*" di Massimiliano Cassone. Questi ultimi hanno dato lo spunto ad un evento sulle mafie tenuto il 18 maggio a cui ha presenziato tra gli altri il vice Questore di Lecce Pantaleo Nicolì.

Un'attenzione particolare ai più piccoli con due appuntamenti per le scolaresche della scuola dell'infanzia sul libro "*Insieme più speciali*" promosso da Telethon per sensibilizzare sui temi della diversità e delle malattie rare.

Il 20 maggio la Biblioteca si è fatta luogo di mediazione tra passato e presente per tenere vivo il ricordo di due ricorrenze molto importanti per il Comune cesarino: 42 anni dall'autonomia di Porto Cesareo e 21 anni dalla inaugurazione del Monumento ai Caduti.

Nell'ambito della manifestazione "Virtù e conoscenza" la Biblioteca ha proposto:

- la mostra dei libri d'Artista "*MadreMare*" del Presidio del libro-Archivio del libro d'artista *VerbaManent* di Sannicola dal 22 al 25 giugno;
- una *collective reading* presso la torre costiera di Torre Lapillo su brani di un lontano passato che descrivono il mare e le coste di Porto Cesareo e la possibilità di vedere un antico manoscritto concesso dalla Biblioteca arcivescovile di Brindisi, con la collaborazione dei lettori "I titubanti".

Il 9 luglio uno speciale incontro con l'autore Savino D'Andrea del libro "*Liberi di volare*" ci ha permesso di trattare, con l'associazione OIKOS sostenibile e AIFO Puglia, temi come lo *slow motion*, il superamento dei limiti fisici, la pazzia che ci consente di essere davvero liberi. La presenza dei lettori "I titubanti" e la conduzione di Fabiana Pacella hanno arricchito la serata.

Durante l'estate fino al 10 novembre la Biblioteca ha affiancato l'Amministrazione comunale nella progettazione per due importanti bandi di finanziamento della Regione Puglia consentendo di candidare il progetto "Archeologia a Torre Chianca" per l'Avviso Attività Culturali FSC 2014-2020 e il progetto "Verso una biblioteca di comunità" per l'Avviso Community Library POR Puglia 2014-2020.

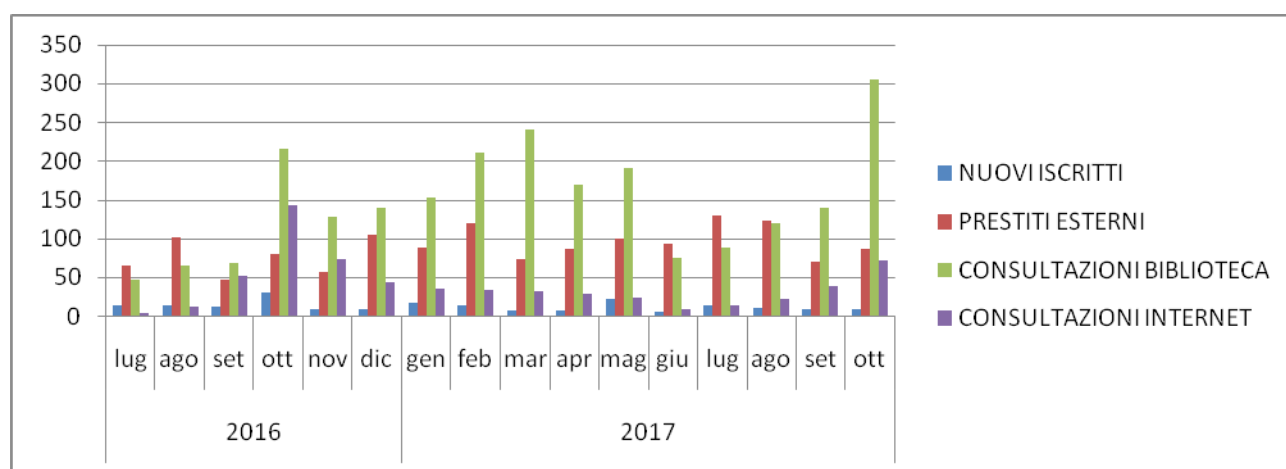
Dal mese di ottobre è stato nuovamente avviato il programma di **incontri di lettura settimanali per i bimbi 0-3 anni** insieme ai loro genitori, che sta riscuotendo grande interesse e partecipazione.

Il 31 ottobre Halloween ci ha dato l'occasione di invitare i ragazzi ad un divertente incontro di letture di brani e storie calati in un'atmosfera insolita e un laboratorio creativo che ha dato vita a sinistre creature.

In questa direzione abbiamo lavorato da luglio 2016 ad oggi, un periodo intenso nel quale la soddisfazione dei risultati ottenuti ci sprona a proseguire e incrementare il lavoro avviato, insistendo sulla volontà ferma di coinvolgere il territorio nella vita della biblioteca.

Il grafico che segue mostra i dati rilevati in 16 mesi di lavoro relativamente a:

- nuovi iscritti (quanti nuovi utenti si sono iscritti alla biblioteca);
- prestiti esterni (quanti libri sono stati prestati agli utenti e ad altre biblioteche del territorio provinciale);
- consultazioni biblioteca (quante persone hanno frequentato e richiesto i servizi della biblioteca);
- consultazioni internet (quante persone hanno richiesto la connessione internet e l'utilizzo dei computer)



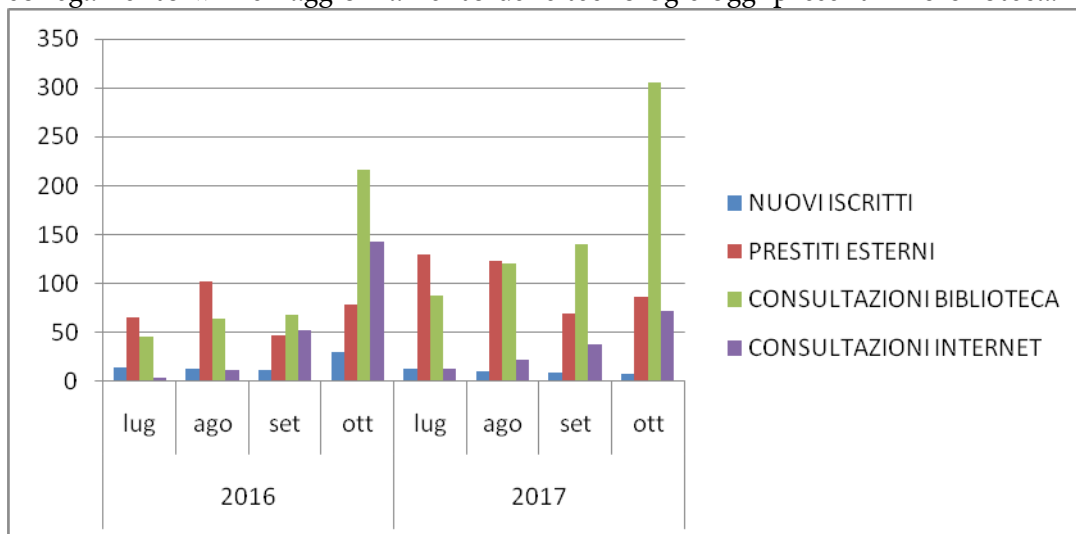
Si evidenzia una **crescita nel numero di utenti** che frequentano e richiedono i servizi della biblioteca, questo è dovuto a diversi fattori:

- un'apertura puntuale e costante, che invoglia a recarsi in biblioteca senza il rischio di trovare chiuso;
- la soddisfazione delle richieste effettuate e i tempi rapidi di risposta;
- un ambiente accogliente e gradevole dove poter passare del tempo piacevolmente in compagnia con amici e colleghi.

Anche il **prestito**, seppur con una fisiologica inflessione alternata nei mesi analizzati, **evidenzia una sensibile crescita** dovuta alle attività di animazione e laboratori proposti, che hanno incrementato la richiesta. A ciò si aggiungono gli inviti alla lettura di insegnanti ed educatori che periodicamente, in base al programma scolastico, incentivano la richiesta del servizio.

Infine, il dato relativo ai **nuovi iscritti** alla biblioteca, nonostante possa apparire il più esiguo, rapportato a quello che era il dato di partenza, **registra il 78% di crescita**.

La crescita dei dati è maggiormente percepibile se mettiamo a confronto gli stessi mesi di anni differenti, abbiamo voluto così paragonare 4 mesi che nei due anni 2016 e 2017 si sono ripetuti all'interno della nostra gestione. L'unico dato che decresce è l'utilizzo del servizio Internet e dei computer, che potrebbe nuovamente vedere una crescita consentendo all'utenza l'utilizzo del collegamento wifi e l'aggiornamento delle tecnologie oggi presenti in biblioteca.



I dati forniti possono essere verificati in qualsiasi momento in biblioteca sia attraverso i registri cartacei sia attraverso i report prodotti dal software di gestione del Polo provinciale di Lecce, Sebina Open Library, al quale la biblioteca comunale di Porto Cesareo aderisce.

APERTURA AL PUBBLICO - ORARIO INVERNALE (dal 16 settembre al 14 giugno)					
LUNEDI'	MARTEDI'	MERCOLEDI'	GIOVEDI'	VENERDI'	SABATO
		11:00 – 13:00			
16:00 – 19:00	16:00 – 19:00	16:00 – 19:00	16:00 – 19:00	16:00 – 19:00	16:00 – 19:00

Museo di Biologia Marina - "Pietro Parenzan"

Via A. Vespucci, 13/17 - 73010 PORTO CESAREO (Lecce), Italy

INGRESSO LIBERO

Sono a pagamento solo le attività educative (visite guidate e laboratori)

Informazioni generali

Tel. 0833 569502 - 0832 298854 e-mail: museo.biologiamarina@unisalento.it

Visite guidate e laboratori

Il Museo di Biologia Marina, insieme agli altri 6 Musei dell'Università del Salento, ha affidato i servizi educativi e ricreativi alla Ditta Sistema Museo (e-mail: callcenter@sistemamuseo.it)

Per gruppi organizzati e scolaresche è necessario prenotare la visita guidata e/o i laboratori didattici telefonando al numero verde 800 - 961993 (dal fisso) o allo 0744 - 422848 (dal cellulare), dal lunedì al venerdì ore 9.00-17.00 e il sabato ore 9.00-13.00 (escluso i festivi) oppure inviando una e-mail a didattica@sistemamuseo.it

La prenotazione delle attività va effettuata almeno 7 giorni prima della data prescelta.

Sei parte della nostra famiglia, comunque ...

Ieri la vita di un figlio; oggi la morte di un altro che mai conoscerò, almeno in questa esistenza...

RINNOVERO' IL MIO DOLORE

Un racconto di Maurizio A. Ratta

*“ Regina, tu mi chiedi di rinnovare un dolore inesprimibile;
[...] e narrarti tutte le cose tristi che ho visto coi miei occhi
e alle quali tanto ho preso parte! ”
(Virgilio, Eneide, canto II)*



Primi di marzo dello scorso anno. Giulia è piuttosto agitata: le mestruazioni sono in apprezzabile ritardo. Era già successo, ma i suoi atteggiamenti mi fanno capire che non sarà come le altre volte. Ne comprendo il turbamento: da qualche giorno prende dei medicinali... Non solo il rischio che sia incinta, ma anche la possibilità che quelle sostanze possano portare a una malformazione del feto. Non si dà pace, e va dal suo medico curante. Ritorna dal colloquio ancora più agitata. Cerco di calmarla, ma mi spiattella che il dottore le ha dato ragione: con le sue sofferenze non sarebbe in grado di portare avanti un'eventuale gravidanza e, inoltre, è certo che darebbe alla luce un bimbo malformato! Rimango sgomento dinanzi a siffatta perentorietà, tant'è che rifiuto l'invito del medico che vorrebbe parlarmi: per spiegarmi cosa?!?... che conosce perfettamente la sua paziente... che una gravidanza comprometterebbe in maniera decisiva il suo stato generale di salute... l'aumento delle vene varicose, già ereditarie e ben visibili... le palpitazioni cardiache... la depressione latente... i problemi legati alla struttura ossea piuttosto malandata... le difficoltà con i movimenti dell'anca... e il mal di testa così frequente che durante la gravidanza potrebbe divenire persistente e ossessivo... e tutto ciò senza poter assumere in quella fase alcun medicinale per lenire il dolore! ... Cerco di aprire bocca, di dire la *mia*, di essere un po' razionale; ma mi rinfaccia che non comprendo le sue sofferenze... Prendo tempo! Vado da Riccardo e Federica: sono medici... ma soprattutto amici. Chiedo loro aiuto. Federica ritiene che, prima di ogni considerazione, si debba avere certezza sul ritardo mestruale. Si premura di far effettuare l'esame: è positivo! Ora Giulia non sta più nella pelle, non la riconosco più, comincia a parlarmi di *aborto*... Oltre ai motivi già discussi, comincia a dire che non se la sentirebbe comunque di ricominciare tutto daccapo, adesso che sta un po' meglio, che finalmente ha trovato un po' di tempo per sé... Le dico che mi rendo conto dei sacrifici che un'altra gravidanza richiederebbe, ma che avrei fatto del mio meglio – come le altre volte – e l'avrei aiutata: in fondo abbiamo sempre scherzato che il nostro tavolo ha sei posti, che con l'arrivo di *Andrea* avremmo potuto completare... Non gradisce il mio spirito di accoglienza, anzi mi stupisce quando afferma che per lei era solo – appunto! – un modo di scherzare, ma nient'altro. Rispondo ancora perplesso che se avessi davvero saputo della sua indisponibilità ad avere altri figli, sarei stato più prudente di quanto lo fossi già normalmente, pur sempre aperto ad accogliere una vita. E cerco di incoraggiarla a questo pensiero... Ma ricomincia con l'angoscia di avere un bambino malformato per via di quei medicinali e con le preoccupazioni relative al suo stato di salute. OK – le dico – Federica ti ha raccontato di quella sua paziente che aveva contratto la rosolia eppure è nato un bimbo perfettamente sano (quindi nulla è proprio matematico in una gravidanza!), e poi – la prego – prendiamo appuntamento con il tuo ginecologo, chiediamo consiglio a qualche specialista riguardo alle altre tue paure. Seppur recalcitrante, con poca voglia, mi dà il suo assenso: mi illudo... Riccardo le fa una visita accurata al cuore, e le dice chiaramente che non c'è da preoccuparsi. Il ginecologo minimizza sui medicinali, considerata anche l'esigua quantità assunta per pochi giorni: in una parola, la rassicura

sul fatto che il rischio di una malformazione non può considerarsi maggiore rispetto a quello temuto in qualsiasi gravidanza; inoltre con le opportune posture e vari accorgimenti si può contenere quello relativo alle vene varicose e ai dolori di schiena; un po' più serio il discorso del mal di testa, ma la invita a non scoraggiarsi così tanto. Le dice infine, molto sinceramente, che non vede una gravità della situazione tale da pensare a un aborto, ma per rispetto si astiene da considerazioni che coinvolgono ovviamente la coscienza di ogni persona. All'uscita dell'ospedale sono pieno di speranza, e penso che interpellaremo anche il suo neurologo di fiducia sull'eventuale cefalea durante la gravidanza. Mi illudo davvero che lei possa trovare un po' di serenità nel suo cuore, ma non è così: è decisa, comunque, a fare l'estremo passo. Una cena a casa di Riccardo e Federica non migliora di molto la situazione, nonostante i miei interventi dai toni incoraggianti, seri e razionali, a volte anche spiritosi...

Prende l'appuntamento in ospedale. Mi promette ancora qualche giorno di riflessione. Poi una mattina, appena svegliato, me la ritrovo vicino al letto: sto andando dal dottore per la prescrizione, mi dice. Non lo fare... per favore..., mormoro ad occhi chiusi.

Mi gioco le ultime carte, le ricordo che da fidanzati le avevo rivolto la domanda che a me premeva tanto, di come si sarebbe posta dinanzi alla nascita di un figlio down o con altre malformazioni; a me pareva di aver capito che avremmo serenamente accolto anche quest'eventualità, e che avevo anche risposto ai suoi dubbi circa la felicità di un figlio menomato; poi le faccio notare che durante gli incontri tra famiglie nel consultorio ove operiamo come volontari avevamo coerentemente manifestato le nostre perplessità persino riguardo all'amniocentesi, ogniqualvolta sia considerata solo un esame per scoprire se il nascituro abbia qualche menomazione, non per farlo nascere nell'ospedale più adatto al caso, ma solo per decidere in fretta di abortirlo. E ora? Ora che tocca a noi scegliere dinanzi a un rischio ancora eventuale, ci tiriamo già indietro?!?...

Non è disponibile a sentire altre ragioni, neanche i miei diritti come padre, che liquida con antichi rigurgiti *femministi*. Sento che ormai la buona battaglia è perduta. Al ritorno mi chiede se l'accompagnerò in ospedale. Chino la testa e il cuore dinanzi a ciò che sembra ormai ineluttabile...

E' il 31 marzo! In macchina sono silenziosamente riverso su me stesso, ma devo farmi coraggio nel groviglio di stati d'animo che mi soffoca. La sala d'attesa del reparto ospedaliero ci vede in compagnia di altre coppie venute per lo stesso motivo. Si stringe a me... Poi tutte in fila, verso la sala pre-operatoria... Rimango solo, con un nodo alla gola che cerco di controllare: non ho nessuna spalla su cui piangere. Mi faccio forza e vado a trovare Riccardo, ma posso stare con lui appena qualche minuto e con il dovuto contegno: è nel pieno dell'attività ambulatoriale. Poi mi incammino verso il reparto ove è ricoverata mia madre. Attenuo per quanto possibile la tristezza sul volto mentre le faccio visita: sa perché siamo lì; poche parole discrete; capisce... le chiedo di essere riservata sull'argomento. Mi squilla il cellulare: sento la voce di Giulia, che telefona con quello di un'altra ragazza. Era uscita dalla sala, dopo i controlli del caso, ma non mi aveva trovato: ha *bisogno* di vedermi. La raggiungo. Si stringe ancora a me. Sono qui, le dico. Tra poco toccherà a lei... Nella confusione abbiamo appena il tempo di guardarci in silenzio oltre lo spioncino vetrato della porta.

Resto nuovamente solo. Provo a sedermi sulle poltroncine del pianerottolo, ma non posso restare lì: altri ricordi vengono in mente... 12 marzo 1982... Attendevo nello stesso posto, con la preoccupazione che durante il parto potesse accadere qualcosa di grave a Giulia... Poi l'infermiera mi venne incontro rassicurandomi che tutto era andato bene, e dopo un po' scopri un lenzuolo verde in cui era avvolto il nostro Ugo... che gioia incontenibile, ma tutta interiore! Su quel pianerottolo il nodo alla gola si sciolse in una preghiera di ringraziamento al Signore, e cantai dentro di me: *Che gioia mi hai dato, Signore del cielo, Signore del grande universo!*...

Ieri la vita di un figlio; oggi la morte di un altro che mai conoscerò, almeno in questa esistenza...

No, non posso restare lì! Mi allontano dal pianerottolo, verso i corridoi del reparto. La tristezza risale velocemente dalle mie viscere, le spalle accasciate, mentre sussulto in singhiozzi

silenziosi, la testa confusa, socchiudendo gli occhi lacrimanti. “Perdonami, figlio mio... non sono stato bravo a convincere la mamma... Non ci sono riuscito... La mamma è solo molto *stanca*... perdoniamola...”

Cerco di ricompormi esteriormente e mi avvicino alla sala d’aspetto. L’attesa non è lunga: sulla lettiga Giulia è pallidissima sotto l’effetto dell’anestesia totale. Mi fa un po’ impressione. Seguo le infermiere mentre la portano nelle stanze riservate al caso. Ora è nel letto che tenta di svegliarsi, mentre i dolori fisici cominciano a diventare già *dolori morali*... Che situazione mi tocca vivere: starle vicino, accarezzarla dolcemente, sussurrarle parole di incoraggiamento e di consolazione, mentre io dentro...

Nel primo pomeriggio torniamo a casa. I miei tormenti interiori continuano, ma già la notte e i giorni seguenti capisco che devo in qualche modo rimuoverli, se non voglio perdere Giulia: è distrutta! Il senso di colpa la sta corrodendo, sono in apprensione per lei... Devo starle vicino, non posso pensare a me, né accenno assolutamente il pur minimo rimprovero o rinfaccio: ha bisogno di serenità e mi prodigo perché non scivoli in una depressione dall’esito infausto. E’ come se fosse tornata in sé... Si chiede e mi chiede perché l’abbia fatto, perché non fosse riuscita a riflettere con più calma, allora che poteva... Sprofonda nella tristezza perché Ugo le sta esprimendo più volte il desiderio di avere un altro fratellino con cui giocare e di cui prendersi cura... Cerco di spiegarle nuovamente le cose che non avevano attecchito quando era necessario, le dico amaramente che la ristrettissima cerchia di persone a cui aveva confidato la scelta che stava per fare non ha una sufficiente consapevolezza *cristiana* e, soprattutto, che si era fatalmente aggrappata alle parole del medico curante, irricognoscibile nella sua imprudenza: avrebbe dovuto intanto tranquillizzarla, richiedere gli esami, prendere tempo, sondare l’animo a distanza di giorni – *senza fretta!* – e rendersi conto delle convinzioni morali di fondo: è evidente che non aveva previsto le conseguenze di una siffatta scelta!.. Mi riprometto di andare a parlargli, ma non in quei giorni: potrei essere molto aggressivo. Cerca di giustificarlo, ma le confermo che non ritengo sia stato in quell’occasione un buon medico.

Poi una notte, tra le lacrime, il suo cuore si esprime dal profondo... E’ convinta, tra le altre cose, che ora la disprezzo... La accarezzo, le sussurro che ho *parlato* con nostro figlio, che sono certo che l’abbia perdonata come l’ho fatto io e come l’ha fatto il nostro Signore... La invito ad andare a confessarsi perché il perdono di Dio scenda nel suo cuore...

Si reca il giorno dopo da padre Matteo, che però ha bisogno di chiedere la *dispensa* al Vescovo. Dopo alcuni giorni, riceve il perdono sacramentale. Poi tocca a me: sono tormentato dal dubbio che forse sono stato un po’ *pigro*: magari se avessi osato di più, se avessi alzato la voce, se fossi stato più duro prima che tutto accadesse... In confessione chiedo perdono a Dio per eventuali omissioni, e piango l’amarezza a padre Matteo...

Io e Giulia non ne parliamo più, tranne pochi accenni, fino a una notte di due mesi fa. Il dolore, però, è ancora accovacciato nel mio cuore.

Durante l’estate ci chiedono nuovamente la nostra collaborazione per animare gli incontri tra famiglie nel consultorio. Abbiamo accettato, ma... si può immaginare con che profonda sensazione di vergogna – anche se non sapevano nulla dell’accaduto – ho conversato con quelle coppie... io che in precedenza ero stato comprensivo ma fermo sul tema dell’aborto e dei nati malformati...

Conosco le mie debolezze morali, le mie miserie, ma sono davvero *veniali* in confronto a ciò di cui mi sono reso in qualche modo *corresponsabile!*

Mi tormento ancora: era di questo che avrei voluto parlare con il mio amico Luca quando è venuto in licenza, ma avevo bisogno dell’ambiente adatto e di un tempo sufficiente. Avrei voluto che mi aiutasse a fare luce dentro di me, a far emergere la verità interiore qualunque possa essere.

Mi assilla anche il dubbio che forse sono stato *pigro* per paura – se fosse nato un bambino malformato – di doverne poi affrontare le conseguenze. Mi spiego: non temevo la *rivoluzione* che l’eventuale nascita di un bambino malformato avrebbe comportato nella nostra vita personale, familiare e sociale: sono ed ero fiducioso che il Signore ci avrebbe dato la forza per affrontarla. Piuttosto mi angosciavo al pensiero che se fosse accaduto – visto, almeno, l’atteggiamento di

Giulia nei giorni precedenti l'aborto – avrei ricevuto da lei continui rinfacci e molto di più, in una tensione crescente che avrebbe potuto scardinare le stesse fondamenta familiari...

Sono stato *davvero* pigro?... E – se così fosse – *davvero* per quel motivo?...

Perché mi vengono questi dubbi: c'è forse un fondo di verità o mi sto facendo inutilmente del male pensando di avere una responsabilità maggiore di quella “confessata”?!?

Ho forse bisogno che il Signore mi perdoni e mi risani *completamente*, se così si può dire...

Andrò a trovare padre Matteo... A lui avevo già espresso un altro pensiero: sono fiducioso che il Signore può trasformare il male che abbiamo commesso: infatti “*Dio fa tendere ogni cosa al bene di quelli che lo amano, perché li ha chiamati in base al suo progetto di salvezza*” (Rm 8,28).

Giulia, i primi giorni dopo il triste evento, rifletteva sull'opportunità di avere un figlio o di adottarne uno: le spiegavo, però, che i suoi desideri potevano essere solo una conseguenza del senso di colpa e che col tempo avremmo individuato la strada più giusta. Ora è più interessata all'attività pastorale del convento, è lei che mi si fa portavoce per partecipare insieme a qualche ritiro spirituale, non disdegna i convegni sulla famiglia e, soprattutto, ha iniziato un cammino di impegno come educatrice nella Gioventù Francescana.

Mi auguro che nel cuore di Dio il nostro figliolino possa avere il merito di essere stato *il seme che è morto per poter portare molto frutto* alla nostra famiglia, di cui fa *comunque* parte...

La mammana nel Salento: storia e tradizioni

di Enzo Poci - Società di Storia Patria per la Puglia

L'articolo che segue – in merito al quale mi dichiaro debitore a Daniela Bacca - origina dal mio contributo presentato, e illustrato per mezzo degli audiovisivi informatici, al Convegno Nazionale promosso dalla Società Italiana di Storia della Medicina, *Ostetricia: storia di “mani”*, Lecco, 4-6 novembre 2010.

«... Se le prefiche erano le protagoniste dell'ultima fase del ciclo della vita umana, le *mammane* erano presenti al tempo della nascita. Queste erano le antiche levatrici che aiutavano le donne in procinto di partorire, insieme alle vicine di casa ed alle familiari della partoriente, le quali le facevano trovare abbondante acqua calda, fasciature e asciugamani».

Così Daniela Bacca, a proposito delle «*Donne di Soleto nella storia*».

Una splendida scena che ritrae il momento del parto è presente in una tela settecentesca della Chiesa di S. Maria in Betlemme di Mesagne (Brindisi), nella quale è illustrata la natività di Maria, alla presenza di alcune donne.

Una di queste sembra avere tra le mani i panni indispensabili per la circostanza: alcuni già immersi in un catino, altri, stesi e tenuti a disposizione. Sulla sinistra è ben visibile una presenza maschile che, in base ad un costume pur non frequente, prevedeva durante il parto la presenza dello sposo. *Solo donne, salvo a volte il padre del nascituro, erano presenti al parto...*

Fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, il parto a domicilio ha costituito la regola, ed esso avveniva con la presenza della *mammana* (levatrice-ostetrica), della madre della partoriente, delle congiunte più strette e delle *cummari* (comari o vicine di casa). Questa moltitudine di persone era demandata a compiere le varie operazioni legate al parto: preparare catini di acqua calda, scaldare i panni, lavare e fasciare il bambino, e, soprattutto pregare affinché la Madonna o Sant'Anna protettrice delle partorienti alleviassero i dolori del travaglio, rendendo rapida l'espulsione del feto (*o masculu o fimmina sia, caccialu a luce S. Anna mia*).



Durante il parto “la figura del medico-ginecologo, soprattutto negli ambienti contadini, era quasi del tutto sconosciuta; il medico veniva chiamato solo in casi eccezionali, quando il parto si presentava particolarmente difficile con imminente pericolo di vita per la madre o il nascituro. In questi casi, prima che dal medico, si correva dal sagrestano affinché suonasse le tocche (rincocchi di campane a circa un minuto di intervallo l’uno dall’altro) per avvisare i concittadini che una donna stava soffrendo per il parto e pregassero per la salvezza sua e del bambino.

«Al parto a domicilio sono legati molti ricordi dell’inizio della mia professione - afferma il prof. Gerardo Giocoli Nacci, già primario di Ostetricia e Ginecologia dell’Ospedale di Brindisi - quando spesso venivo invitato a prestare la mia opera nelle abitazioni delle pazienti. Trovavo le donne già stese sul tavolo di cucina, con le gambe appoggiate sulla spalliera di due seggiole o sorrette da due familiari... Di fronte la indaffarata levatrice e, nella stanza, grossi recipienti di acqua fumante, in cui erano immersi numerosi panni reperiti tra la biancheria di famiglia; tutt’intorno, agitazione, grande agitazione e nervosismo!...

Ricordo un caso in particolare, perché, per fortuna, fu unico! Fui chiamato di notte, in campagna, al domicilio di una contadina che aveva già partorito e secondato. Trovai la donna nella solita posizione e in preda ad una violenta emorragia post-partum. La vulva della paziente era letteralmente circondata da una “ghirlanda” di fave fresche, con cui la levatrice (novella “Trotula”) intendeva arrestare la perdita ematica.

Non fu facile convincere, non tanto la levatrice, quanto tutta la famiglia della puerpera, della inutilità di questo metodo che, con un dolce eufemismo, definii “empirico”. Il caso fu poi risolto senza l’aiuto dei legumi!».

LA COMARE LEVATRICE

ISTRUITA NEL SUO UFFIZIO
Secondo le Regole più Certe, e gli
Ammacframenti più Moderni.

OPERA
DI SEBASTIANO MELLI
VENEZIANO,
PROFESSORE DI CHIRURGIA.



IN VENEZIA MDCCXXI.
Appreso Gio: Battista Recurti.
CON LICENZA DE SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

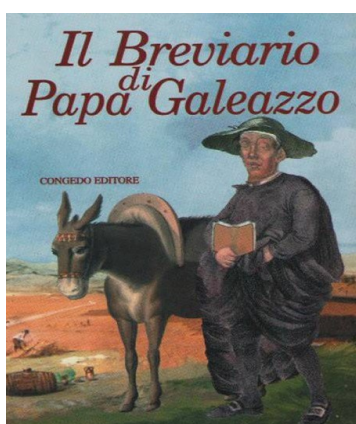
Tra le donne che si avvicendavano intorno alla partoriente il ruolo preminente era svolto, come detto, da quella che era volgarmente definita *mammanna*. Nel Salento, fino agli anni cinquanta del Novecento, questa figura era conosciuta con la parola dialettale *mammara* o *pammara*, a seconda del luogo (Mesagne - Torre S. Susanna e Francavilla Fontana), ma anche *commare*, cioè «con la madre», vale a dire consigliera, confidente di segreti. La parola *mammanna*, da cui derivano quelle di *mammara* e *pammara*, trae origine dalla parola *mamma* unita al suffisso *ana*: analoga alla madre, simile, uguale alla madre. Se la parola *mammanna* è molto antica, il termine *levatrice* è, invece, di più recente utilizzo, risalendo al 1721, quando Sebastiano Melli, professore di chirurgia, lo utilizzò nel testo *La comare levatrice istruita nel suo ufficio* e questa figura è da distinguere dalla prima, poiché essa ha già un profilo professionale.

Le *mammanne* avevano una conoscenza empirica dell’anatomia femminile, in buona parte condivisa con le altre donne. Esse si basavano su quello che la partoriente sentiva o dichiarava di sentire, rispettando i suoi tempi e i suoi ritmi..., intervenivano con i rimedi naturali, per esempio, applicando panni caldi, poiché si riteneva che il caldo mitigasse le doglie. Le *mammanne* incoraggiavano verbalmente le partorienti ed utilizzavano tecniche manuali (quale l’unzione del collo dell’utero con l’olio) e i rimedi di tipo vegetale: in presenza dei morsi uterini, consigliavano di bere camomilla con le foglie di alloro infuse.

Le donne partorivano in posizioni diverse secondo i consigli della *mammanna*. Il luogo favorito per il parto, nei mesi freddi, era la cucina, dove la presenza del focolare rendeva la stanza più calda e logisticamente più comoda per il riscaldamento dell’acqua. Il parto era accompagnato da numerosi elementi e gesti apotropaici al fine di renderlo più semplice e veloce, in numerosi paesi del Salento alle partorienti venivano tolti i legacci delle calze e l’anello nuziale dal dito e si distendevano sul letto, al fianco della partoriente, alcuni indumenti del marito: pantaloni, cappello, cintura, che, secondo la tradizione, avevano il potere di allontanare gli spiriti maligni che potevano ostacolare il parto.

Espletato il parto, il padre del neonato o un parente diretto si recavano in chiesa e facevano suonare le campane: tre o più tocchi suonati a festa annunciavano la nascita di un maschio, due soli rintocchi quello di una femmina. Al suono delle campane, chiunque, ovunque si trovasse, recitava una preghiera e si faceva il segno della croce. In alcuni paesi, ancora nel Salento, la puerpera doveva rimanere a letto per un numero dispari di giorni, perché il numero dispari avrebbe portato fortuna al neonato, ma la donna che aveva avuto un parto difficile, per scongiurare una prognosi infausta, doveva trascorrere a riposo almeno quaranta giorni.

La *mammanna* si occupava specialmente di assistere al parto, ma aveva anche padronanza di tecniche e conoscenze terapeutiche che allargavano le sue competenze all'assistenza delle malattie delle donne e dei bambini e, talora, anche quelle di tutta la comunità, insieme alle pratiche contraccettive e abortive. La loro cultura, come quella di tutte le guaritrici popolari, si basava sulla conoscenza delle erbe, dei medicinali e di una serie di preghiere e invocazioni nelle quali gli elementi cristiani si mescolavano con le reminiscenze del paganesimo. Una figura eminente nella rete di sostegno delle donne, essa godeva spesso di una grande autorità e considerazione, tanto che le famiglie chiedevano la sua partecipazione al rito del battesimo dei bambini che aveva aiutato a nascere.



Lo stesso concetto è alla base di uno degli aneddoti licenziosi attribuiti a papa Galeazzo, il noto arciprete di Lucugnano (Lecce). Questi, richiesto di invocare la divina protezione sulla marchesa di Alessano alle prese con un parto difficile (il bambino si era presentato di spalla), pregava:

*“Oh, mia Santa Liberata,
Fa che dolce sia l’uscita,
Come dolce fu l’entrata,
Oh, mia Santa Liberata!”*

La comicità di questa supplica provocava uno scoppio di ilarità nella marchesa, alla quale si ruppero le acque, mentre il nascituro subiva il moto naturale del rivolgimento e veniva felicemente alla luce.

La professione non era certamente esente dai rischi e la sua attività procurò spesso, a chi la esercitava, l'accusa di stregoneria, poiché essa aveva dimestichezza con il parto e più in generale con la sfera della generazione: era sospettata di offrire i bambini in sacrificio al diavolo, di attentare alla vita del feto o alla capacità riproduttiva degli uomini.

Con il tramonto del Medioevo ha inizio la storia di una relazione lunga e contrastata, fatta di ostilità e compromessi sanatori, delle autorità pubbliche, ecclesiastiche e quindi laiche, con queste antiche figure, durata fino agli inizi del Novecento. Sul finire del XV secolo, la Chiesa era divenuta sospettosa verso l'operare di queste donne, pur delegando loro, al bisogno, poteri di ordine sacerdotale. Dopo il Concilio di Trento (1563), l'autorità ecclesiastica, sebbene avocando un maggiore controllo sulla *mammanna*, dalla quale poteva dipendere non solo la vita della madre e del nascituro, ma anche quella eterna del bambino, le concesse di somministrare il battesimo nei casi di pericolo di morte del neonato. Tuttavia, una serie di documenti dei sinodi salentini prescrivono fermamente che non sia data alla levatrice la possibilità di lavorare e amministrare il battesimo senza l'approvazione del parroco.

Dai documenti dell'Archivio della Curia Vescovile di Ugento (Lecce), Lucia Piccinno, nativa della medesima città salentina e ricercatrice presso l'Università di Cagliari, rivela che il vescovo Luigi Pappacoda (A. D. 1680) non trascurava di informarsi presso i suoi ministri sulle qualità morali delle *mammanne* locali e sulle loro nozioni circa l'amministrazione del battesimo (Lucia Piccinno, *Un caso salentino: analogie e discrepanze*, presente in: *Sortilegi amorosi, materassi a nolo e pignattini: processi inquisitoriali del XVII secolo fra Bologna e il Salento*, a cura di Umberto Mazzone e Claudia Pancino. Carocci. Roma, 2008).

Sebbene carenti di nozioni mediche, nella pratica esse dovevano essere capaci di affrontare tutte le difficoltà potenziali di una gravidanza a termine e nei casi gravi decidevano se fare intervenire o meno il medico. Se la constatazione dei «disastri» causati imponeva la necessità di meglio istruirle, il vasto numero di abusive che esercitavano imponeva la necessità di regolarizzare questa arte chirurgica «minore».

La documentazione in nostro possesso e le varie circolari reperite nell'Archivio di Stato di Brindisi, per quanto riguarda il periodo pre-unitario, ci informano che l'esercizio abusivo della «bassa chirurgia» (levatrici e salassatori) era molto diffuso e che i funzionari del Regno Borbonico sollecitavano continuamente sia il pagamento della tassa prevista per legge sia il sottoporsi agli esami previsti per verificare la capacità di esercitare tale attività.

L'Unità d'Italia vede continuare l'insoluta questione. Il tentativo perseguito più nelle parole che nei fatti dallo Stato postunitario di eliminare le levatrici non abilitate, fallì. Le disposizioni transitorie che permettevano alle abusive di mettersi in regola, sostenendo una facile prova pratica, subirono proroghe continue fino al 1894, quando Francesco Crispi, presidente del Consiglio dei Ministri, tentò di fare applicare la legge alla lettera, interrompendo la serie delle proroghe. Tuttavia, la legge sanitaria approvata nel 1888 imponeva ai Comuni l'obbligo di fornire assistenza ostetrica gratuita alle donne più povere.

A Mesagne, cittadina della Terra d'Otranto, il servizio comunale fu regolamentato nel 1914 e vennero fissati i comportamenti e le responsabilità della levatrice condotta. Secondo l'art. 2 del Regolamento Comunale, alla levatrice aspettava il compito di seguire tutto l'andamento del parto, a meno che non si manifestassero difficoltà che imponessero la presenza del medico. In caso di sua assenza e, se si rilevava l'innalzamento della temperatura corporea della puerpera oltre i 38 gradi, era obbligo denunciare la circostanza al Sindaco e all'ufficiale Sanitario (art. 3), pena provvedimenti punitivi.

Le levatrici non potevano usare strumenti chirurgici, o praticare operazioni manuali nell'utero (art 4). Nel caso di infezione contratta da una partoriente, la levatrice doveva sospendere l'attività per almeno cinque giorni. Altre prestazioni potevano essere richieste alle levatrici da parte delle autorità: dalla certificazione di eventuali stupri subiti alla temuta o dedotta impotenza del maschio, in vista di future nozze o per l'annullamento delle precedenti.

Nei secoli precedenti, l'intervento della *mammanna* poteva essere richiesto anche dal feudatario delle città medievali per verificare la condizione di verginità. E' tristemente noto a questo proposito che in Ceglie Messapica (alto Salento), come in tutte le altre città medievali, vigeva lo *jus primae noctis*.

Alcuni atti notarili custoditi nell'Archivio di Stato di Brindisi informano che, nel mese di luglio del 1729, una ragazza di nome Francesca Gioia dichiarava con atto pubblico che tre anni prima era stata convocata alla corte ducale per essere sottoposta a una visita ginecologica operata da una *mammanna* per accertare la sua verginità.

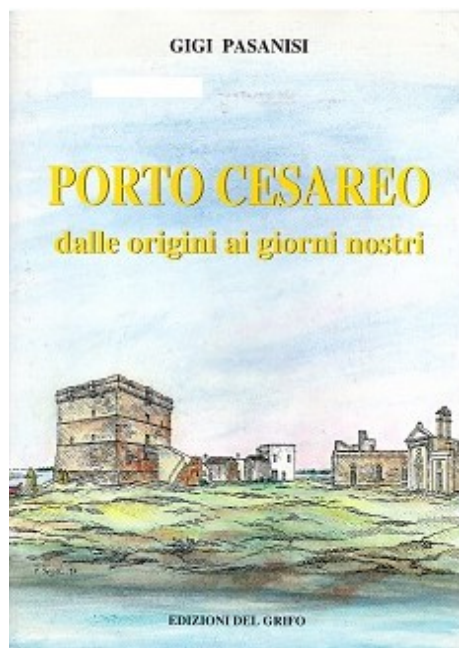
Ella dapprima si opponeva a questa visita, ma poi dovette arrendersi perché il padre lavorava alle dipendenze della famiglia ducale con le mansioni di giardiniere. Riconosciuto lo stupro, il duca Francesco Sisto y Britto (deceduto il 20/12/1776) pretendeva che Francesca denunciassero l'autore dello stupro, ma la ragazza, forte e coraggiosa, oppose un deciso diniego. Don Francesco non accettò di buon grado il rifiuto e pensò di potere ottenere un risultato migliore intervenendo presso il padre della stessa, ma quando anche questi rifiutò, lo rimosse in tronco dall'incarico.

L'ultima conferma di questa pagina triste di storia locale viene da Antonia Leporale, la quale attesta che il 5 febbraio 1745 fu costretta a una visita ginecologica per constatare la sua verginità, dalla quale risultava che anch'essa aveva subito uno stupro.

Un articolo comparso negli anni Trenta sulle pagine della rivista *Lucina*, periodico specialistico dell'arte ostetrica, dichiarava quanto segue: «l'atto che può condurre alla vittoria della vita sulla morte, che può fare del nuovo nato un essere sano oppure uno sventurato è quello dell'ostetrica...», cosicché, ricordando Pitagora, «...coloro che danno la vita a qualche creatura, non dovranno essere negligenti e indifferenti, ma prestare attentamente cura affinché l'arrivo alla vita di coloro che nascono divenga un momento il più gioioso possibile...».

PORTO CESAREO dalle origini ai nostri giorni /4

estratto, per gentile concessione di *Gigi Pasanisi*, dall'omonimo suo libro (Ed. del Grifo - Lecce 1997)



CAPITOLO PRIMO: IL TERRITORIO

[...omissis... quanto già pubblicato nelle precedenti Newsletters]

7 - Toponimi della costa di levante

[...omissis... quanto già pubblicato nelle precedenti Newsletters]

Torre Cianuri o Scianuriu (oggi detta Torre Squillace)

Questa torre fu costruita insieme alle altre, intorno agli anni 1567/1570. La località dove fu eretta aveva l'agiotponimo di S. Giorgio. Infatti così la troviamo segnalata negli atti dei notai. Essa fu affidata a persone dell'università di Copertino che espletarono funzioni di cavallari; in genere però un militare spagnolo assumeva le funzioni di torriere. Costui poi nel tempo fu sostituito con personale delle medesima città.

Nel 1820 le condizioni strutturali della torre erano pessime, anche se essa era destinata a presidio delle guardie doganali del Regno borbonico.

L'Astrea o La Strea

Questo toponimo comprende quella parte che va dal *kulakkiu* sino a torre Scianuri e nella sua ampiezza dal limite estremo della località detta *Li Colonne* sino alla *Punta ti la Strea*. Essa località assume le sembianze di una lunga e sottile penisola, quasi braccio naturale del porto di levante che partendo da Sud-Est si dirige verso la bocca del porto, disponendosi perpendicolarmente in direzione delle isolette che si ammirano sul versante opposto. Questa lingua di terra, vista dall'alto assume le sembianze di una rozza lancia protostorica. Ha la funzione di proteggere lo specchio portuale di levante, perché riesce a contenere l'impeto del mare aperto; specie se con alta marea o al soffiare dello scirocco. A breve distanza dal limite estremo affiora uno scoglio filiforme chiamato il *Caparrone* o *Capperrone*, la cui scogliera ha assunto il colore tipico dello jodio per via della sommersione marina e per l'erosiva azione del mare. Fra questa penisola e quella opposta dello scoglio chiamato *Testa* si osserva la presenza di un canale abbastanza profondo, tale che consentiva l'agevole accesso ai galeoni di medio cabotaggio nei secoli XVI, XVII e XVIII. Ma anche durante la seconda guerra mondiale, da bambino, ho avuto modo di osservare l'ingresso di corvette della Marina Militare.

Il Marciano a proposito di questo sito portuale afferma: *"Nel porto maggiore ... si entra per una sola bocca atta a serrarsi con catena, così profondo in alcune parti, che vi possono stanziare le navi"*.

La penisola ha una superficie di circa cinquanta ettari di terreno povero e brullo, dove domina la giuncaglia.

La battigia interna presenta brevi tratti di arenile conchigliifero, intervallati da lastre di colore rossastro che fanno pensare a residui di materiali provenienti da fornaci, vista la loro friabilità.

Tutta la costa esterna che si affaccia sul mare aperto mostra una superficie rocciosa molto bassa, sulla quale si sono adagiati grossi macigni che mostrano i segni di una secolare erosione marina; fra questi segnaliamo la "Pietra Nigra", per il suo tipico colore nero ametista.

Parte dell'estensione interna della penisola presenta una depressione rispetto alla costa e ciò spiega il formarsi di un suolo molliccio coperto di erba filiforme di tipo palustre, trattasi dell'*ammophila arenaria*. Durante l'estate il luogo è spoglio e assolato, privo di strada rotabile. Si

può accedere attraverso viottoli dove a tratti affiora la roccia. Sono visibili tracce di carreggiate dovute all'azione secolare di carri tirati dai buoi.

Lo specchio d'acqua, perché riparato dal vento, è stato da sempre il prescelto dai pescatori locali per la pesca dei cefali di porto con l'ingegno detto "nkannata".

Su questa radura disadorna l'erbetta maliziosamente nasconde una trama di sassi calcarei sparsi sul suolo, che osservati con attenzione discoprono motivi uniformi, disposti secondo forme geometriche di tipo rettangolari o quadrate, disposte in parallelo a doppia fila. Colpisce l'assenza di forme circolari. Trattasi certamente dell'impianto di un villaggio, le cui costruzioni erano disposte in parallelo sulla costa, ma poste in senso opposto allo spirare dello scirocco e del maestrale. Dalle dimensioni delle fondamenta si può affermare che le case erano di piccolo formato e disposte contigualmente fra loro.

Sul bagnasciuga del porticciolo interno sono ben visibili le fondamenta che si perdono nella sabbia antistante, segno inconfondibile di un bradisismo negativo della costa.

La controprova è data da un'antica calcaria, che prima era sulla terraferma ed ora giace in mare.

L'esame complessivo dell'abitato dimostra almeno diciotto costruzioni distinte; ma un esame approfondito attraverso scavi sistematici che potrebbero essere oggetto dell'attenzione di archeologi, sicuramente darebbe risultati inusitati.

Si segnala inoltre l'esistenza di una lunga strada antica segnata da solchi profondi per l'azione delle ruote di carri ed infine la presenza di resti di un muraglione in parte diroccato che si allungava sulla costa per circa un chilometro e che forse costituiva la recinzione dell'abitato.

L'ubicazione dell'agglomerato urbano, così come è disposto porta alla conclusione che doveva trattarsi di un sito di notevole interesse militare, così come era dislocato al centro di un retroterra, che comprendeva tra l'altro l'antica muraglia di epoca messapica.

I tratti della carreggiata sono disposti ed orientati nella medesima direzione, disposti da Ovest verso Est, cioè dal mare verso l'entroterra, ciò denota come il sito era collegato con l'asse stradale di grande comunicazione sul punto d'incrocio con la vicina Via Augusta Sallentina che univa *Mandurium* a *Neritum* e che proseguiva per *Aletium*, *Uxentum* e *Callipolis*.

Recenti scavi effettuati nel 1970 hanno portato alla luce uno scheletro di un morto, sepolto a breve distanza dalla battigia. Secondo taluni osservatori lo scheletro era abbastanza lungo, forse di due metri.

Sono presenti sul suolo cocci diffusi di argilla cotta ed embrici di tegole. Sono frammisti elementi di ceramica da impasto, cruda e cotta di vario genere e colore.

Lu Laccuddu (il laghetto)

E' visibile presso la costa una depressione che determina un grande specchio d'acqua per via delle abbondanti piogge autunnali, ristagnando per lungo tempo, sino alle soglie dell'estate.

Punta longa (Punta lunga)

Comprende la parte terminale della penisola dell'*Astrea*, che assume la forma di uno sperone.

Petra nigra (pietra negra)

Toponimo col quale viene indicato un sito ben preciso dove è visibile un enorme macigno dal colore grigioscuro, adagiato nei pressi della costa rocciosa.

Punta ti la Strea (Punta dell'Astrea)

E' quel braccio di terra a forma di penisoletta, che delimita a sud-ovest l'entrata del porto, unitamente allo scoglio affiorante detto del *Capperrone* o *Capparrone*.

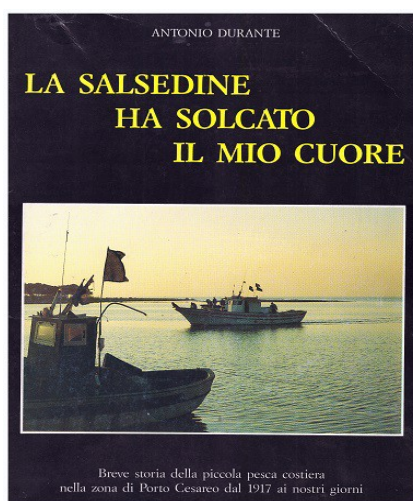
L'ucculedda (la boccuccia)

Così viene definita l'entrata di mare nel porto di levante, costituendone infatti l'imboccatura principale. Il vocabolo rispondente nella madre lingua è *boccuccia*, idronimo derivato da *Occa* e usato come vezzeggiativo *Ucculedda*.

LA SALSEDINE HA SOLCATO IL MIO CUORE /4

Breve storia della piccola pesca costiera nella zona di Porto Cesareo dal 1917 ai nostri giorni

estratto, per gentile concessione di Antonio Durante, dall'omonimo suo libro (edito nel 1990)



I PERIODI DI PESCA

Nel 1966 a Porto Cesareo, per quanto riguarda le imbarcazioni operanti abbiamo questa situazione:

- 10 barche a remi e a vela attrezzate per la piccola pesca;
- 20 barche a motore attrezzate con reti a tramaglio;
- 10 barche a motore attrezzate con nasse e palamiti di fondo.

La zona di pesca andava da S. Maria di Leuca a Taranto.

Prima di proseguire in questo nostro cammino, che altro non è che il cammino del "pescatore" di Porto Cesareo, è opportuno ricordare, dandone un breve riassunto che vale per gli anni sessanta e settanta, come il pescato dipenda dal variare delle stagioni e dal ciclo biologico del pesce.

Nei mesi di gennaio-febbraio-marzo, con lo spidone è la pesca dei **pupiddrhi** a farla da padrona. In marzo-aprile-maggio, con la palamitara, è la volta del pesce azzurro (specialmente maggio-giugno per la pesca del tonno). Con le nasse, in aprile-maggio-giugno è tempo di **masculari e fimmineddre**. In luglio-agosto-settembre con il tramaglio si pescano merluzzi, dentici, cernie, scorfani, triglie, aragoste,... sui fondali alti, facendo una sola calata al giorno. Sui fondali bassi (10-30 mt), e con due calate al giorno (alla due del mattino per tirarla prima dell'alba; ripulita, ributtata in mare e tirata dopo il tramonto), nei mesi di ottobre-novembre e dicembre. Nei mesi di maggio-giugno-luglio-agosto-settembre con la squadrara prevale la pesca di aragoste e palombi squadri.

Alla fine degli anni sessanta la pesca giornaliera era soddisfacente, sia come varietà che per le dimensioni dei pesci che per il 70% si presentava di grosse dimensioni. A titolo orientativo, diamo ora alcuni riferimenti di pescato medio con i vari sistemi di pesca:

- tramaglio: 40 kg di triglie con parecchi esemplari che arrivavano al chilo di peso;
- palamite: 20 cernie del peso massimo di 22 kg, 5 dentici;
- squadrara: 20 squadri veraci con un peso compreso tra i 7 e i 12 kg, 5 squadri monaci del peso 15-50 kg, 2 racie di peso 10-30 kg, 10 aragoste dal peso massimo di 5 kg;
- palamitara: dai 5 ai 50 ql di pesci di grossa taglia;
- palamitara/tonno: dai 30 ai 40 ql di tonno.

Nel 1969 sulle imbarcazioni di Porto Cesareo compare il salpa-reti. Con tale attrezzo si ha la possibilità di usare reti più lunghe, di impiegare meno personale e scaprire nuovi e più profondi fondali. Con tale attrezzo il pescato aumenta mediamente del 10%.



LA PESCA DEL PESCE SPADA

L'estate del 1970 è caratterizzata dalla presenza di un nuovo sistema di pesca. Due nostre barche, la Santa Barbara e la San Francesco, apprendono dalla barche siciliane che vengono a pescare nei nostri mari, una nuova tecnica per la pesca del pesce spada: il "**Cuonzo catanese**" (**cuenzu**). Nel mese di luglio e agosto, così armate, le due barche vanno anch'esse alla pesca del pesce spada.

Il **cuenzu** per il pesce spada ha queste caratteristiche: una trave fatta da monofilo di nylon n.140 a cui, alla distanza di 24 braccia (ca. 40 mt) uno dall'altro si legava un bracciolo lungo 3 braccia (ca. 5 mt) costituito da un doppio filo n.140 con amo numero 0. Sul filo del **cuenzu** veniva legata una lattina di plastica con un volume che variava da 1 a 5 litri.

Il **cuenzu** trasportato dalla corrente aveva un pescaggio che andava dalla superficie del mare fino ad una profondità di 50 mt e funzionava a scala: un amo che scendeva e un altro che saliva.

Il **cuenzu**, quando veniva posto in mare, aveva al suo inizio una bandiera nera posta su una canna alta circa 3 mt, la quale era innestata su un contrapposto di ferro il tutto legato ad un pallone galleggiante.

Gli ami venivano innescati con sgombri o sarde, del peso variante da 100 a 400 gr. Ogni due ami veniva posta una lattina di plastica, legata con una cordina di nylon, e ogni due o tre chilometri una bandiera con sopra una luce.



Il **cuenzu** si calava in mare prima del calar del sole andando a velocità della barca (7-8 nodi) e il suo recupero iniziava dopo la mezzanotte e andava avanti fino al mattino. L'uscita in mare avveniva tra le quindici e le sedici mentre il rientro avveniva tra le sette e le dieci del mattino seguente. Ogni imbarcazione, per un'ideale distribuzione del lavoro, richiedeva un equipaggio di 4 persone, ed eccezionalmente anche di 3.

Vista la convenienza e la buona riuscita di tale pesca, ben presto essa diventa una delle attività fondamentali della pesca a Porto Cesareo. La zona di pesca era compresa tra Otranto e Taranto, ed era situata tra le 20 e le 50 miglia dalla costa ad una profondità oscillante tra i 200 e i 1000 mt. La pesca del pesce spada avviene nel periodo maggio-ottobre con un fermo-pesca, che va dal 15 giugno al 15 luglio, dovuto sia alla riduzione di pescato sia la ciclo biologico di tale pesce (periodo di deposizione delle uova).

Tale nuovo sistema di pesca, unito al progresso della tecnica, spinge i pescatori a costruire barche sempre più grandi che vanno dagli 11 ai 14 mt con motori di potenza compresa tra i 50 e i 100 HV. Di queste nuove barche ci piace ricordarne il nome con l'anno di entrata in servizio: Vanvitelli (71), Raffaella (71), Diana (71), Roma (71), Santa Cesarea (71), Giuseppe Verdi (71), Santa Lucia (71), Eleanna (71), Padre Umile (71), San Cosimo (71), Garibaldi (74), Eufrosina (74), Amerigo Vespucci (74), Sant'Arcangelo (75), Sparviero (77), San Marco (78), Folgore (78), Albatros (78).

MEMORIE DEL TARANTISMO NEL SALENTO CONTEMPORANEO /4

estratto, per gentile concessione di Elisa Cardellicchio, dalla sua tesi di Laurea in Progettazione e gestione di imprese delle arti e dello spettacolo (PROGEAS) - Università degli Studi di Firenze - 2014

CAPITOLO 1 - La tradizione del tarantismo nel Salento dalle testimonianze seicentesche all'esperienza di Ernesto de Martino.

[...]

1.3 – Dal Settecento all'Ottocento

Nei primi del Settecento, a Galatina, due sorelle, Francesca e Polissena Farina, dette le Bellevicine, curavano con la loro saliva persone punte o morse da animali velenosi, per privilegio concesso alla loro famiglia e



tramandato per linea femminile dagli apostoli Pietro e Paolo, i quali abitarono, secondo antichissima tradizione, nella loro casa. La fonte è "Anatomia degli Ipocriti" di Alessandro Tommaso Arcudi, scrittore galatinese. E' estremamente interessante vedere come queste due guaritrici intervengono nella terapia del tarantismo: il tocco con la saliva va effettuato sui tarantati prima che inizi il ballo. La saliva non sostituisce quindi la terapia musicale, ma l'asseconda. Si mescolano elementi connessi alla guarigione da animali velenosi (la saliva, elemento sacro concesso alla famiglia e ai discendenti da un santo) con quelli della terapia per il morso delle tarantole (cfr. Montinaro 2000). Le sorelle, però, non avranno figli e la sopravvissuta delle due sputa nel pozzo della casa, rendendo quell'acqua benefica. Così si spiegano i pellegrinaggi al pozzo di cui parleremo nelle fonti successive, pratica durata fino al 1959, quando lo stesso De Martino registrò che era stato chiuso per motivi igienici. Nel 1741 esce "De tarantulæ anatome et morsu" di Nicola Caputi, dove si tenta un inquadramento clinico su basi scientifiche degli effetti del veleno della tarantola. Caputi, a dispetto del suo approccio scientifico, dà credito anche alle guarigioni miracolose per intercessione di San Paolo: "Ad puteum illum accedentes, qui adhuc exatat, a Divo Paulo salutem implorantes, illasque bibentes aquas, sanos protinus evadere ajunt, laetorque animo ad domus suas redeuntes, Apostolo Benefactori gratias agere" (Caputi 1741:230).

Andrea Pigonati, tenente colonnello del Genio nell'esercito del Regno borbonico, il cui nome è strettamente legato agli importanti lavori di bonifica effettuati al porto di Brindisi, in una lettera indirizzata al signor Abate Angelo Vecchi parla del tarantismo. La lettera è datata 28 settembre 1779, egli scrive:

Volete, che v'informi di quello, ch'io credo del Tarantismo? Eccomi a soddisfare alle vostre premure. Ancorché fu di questo assunto per lungo soggiorno da me fatto in Puglia, abbia raccolti moltissimi bei fatti, ed osservazioni, che esigerebbero tempo per distenderli, io per compiacervi devo restringere il tutto in una lettera. [...] Molte persone, e fra quelle moltissime donne di ogni età, sono in campagna sorprese da male, che lor minaccia ad ogni momento la morte. Si osserva nell'infermo un abbattimento totale di forze, delle propensioni solletiche ed inani al vomito, un aspetto cadaverico, un languore di stomaco: gelida n'è tutta la macchina, i sudori freddi e gelatinosi, gli occhi fissi ed immobili; vedesi un annebbiamento nelle pupille, e i polsi impercettibili sembrano indicare ad ogni istante la morte. In questo stato sopra carri, o animali si portano nelle Città e Terre più vicine; e tutt'altro sovente si crede il male, che Tarantismo. Si tentano perciò vari rimedi dell'arte Medica, ma alla fine si ricorre alla musica. Gli strumenti musicali de' quali si valgono, sono Violoncello, Violino, Chitarra, Tamburo, e Cornamusa. Si provano diverse combinazioni di suoni, i quali dai pratici si chiamano anche il lingua Pugliese Modi; e fra questi riesce, dopo tempo poco o molto, di trovare suoni tali, che scuotono l'infermo a muoversi, ed anche a saltare dal letto, seguendo co' passi il tempo musicale; e così siegue il ballo per 8, o 10 ore al giorno, con poco riposo e pochissimo vitto, e con discredito delle fanciulle, che vogliono casarsi. Per quale motivo supporremmo noi, che tutto ciò sia finzione, ed impostura? L'ammalato, vero o finto, ne ha tutti i titoli del danno anziché del vantaggio. 1. Questo rimedio del suono, che produce il ballo, non è un guadagno, ma una perdita, per chi volesse fingersi attaccato dal Tarantismo, importando per lo meno un dicato al giorno la spesa de' suonatori, oltre la paga del medico; e molti ballano per 4, 5, e 7 giorni; e nel tempo stesso cessa per loro il lucro delle fatiche della campagna. 2. Il ballo delle Tarantate, lungi dal render più belle e piacevoli le donne, schifose le rende e sfigurate. Io ne ho vedute alcune che prima erano di mediocre bellezza e pulizia, e che ballando faceano le più schifose operazioni necessarie al corpo umano. 3. Guarite che sono la prima volta le persone si vuole che loro ritorni il male dopo l'anno periodicamente, e ciò fino alla decrepitezza. [...] 4. Per le Fanciulle, e Vedove questo male è un impedimento a casarsi, tanto per la spesa annuale, che cagionano allo sposo, quanto perché si sfigurano, e sembrano bruttissime durante l'attacco del male. Perciò quelle, che devono prendere marito, essendo attaccate dal Tarantismo, ballano di nascosto nelle case de' parenti, e lontano dalle proprie, perché ciò non si risappia. [...] E' da notarsi, che in Taranto, ed in altri luoghi della Puglia,

sapendosi che una donna sia stata attaccata dal Tarantismo, e siane stata guarita con un dato suono, per farle ingiuria, alla notte le fan suonare quello stesso modo sotto la finestra, ed essa urla, e balla contro sua voglia, ancorché abbia impegno di non comparir tale. Stando in Brindisi un Canonico mio amico maritò una nipote, e diede una festa da ballo. Egli aveva una sorella, che anni prima aveva sofferto il Tarantismo, ma ciò non era pubblico. Un nemico del Canonico e della sorella disse di voler ballare, ed ordinò a suonatori di suonare la contraddanza della Pizzicapizzica, ch'era quella appunto colla quale era guarita la sorella del Canonico: e venendo ciò eseguito dai suonatori essa si alzò, e cominciò ad urlare, e a ballare; onde si cambiò la festa in lutto [...] (Pigonati 1779: 306-307).

Questo brano è la più antica attestazione scritta dell'espressione *pizzica pizzica*. Similmente si può dire per l'Ottocento. Certo, l'approccio positivista non aiutava i medici nella comprensione del fenomeno; conviene ricordare, tuttavia, l'impegno storiografico di Salvatore De Renzi, sia nelle *Osservazioni sul tarantismo in Puglia* (1832) che nella monumentale *Storia della medicina* (1845-1848), e l'opera storico-comparativa di Justus Hecker il quale, in *Die Tanzwuth* (uscito nel 1832) studia il tarantismo insieme alle epidemie coreutiche in Europa e in Abissinia (Hecker 2001). Scienziati, letterati, viaggiatori (tra questi Riedesel, Marschlin, Ceva Grimaldi, Ross) continuano a esercitarsi sul tema, muovendo dall'osservazione e da ricerche originali, alternando compassione e denigrazione, moti di pietà e disprezzo per i poveretti che si riconosca afflitti dal male o si considerino sono superstiziosi e ignoranti. Un medico più spregiudicato e curioso, Giuseppe De Masi, in un articolo del 1874 sembra gettare la spugna: il tarantismo è un mistero, dice, e bisogna riconoscere che la terapia coreutica-musicale funziona.

Libri la vita

Un capitano di 15 anni di Jules Verne

“Un capitano di 15 anni”, senso di responsabilità e teoria del disagio.

Forse per le vicende che hanno caratterizzato la mia vita personale (in cui spesso ho avuto la percezione di avere fin troppe responsabilità rispetto alla mia età), forse perché il mare mi ha sempre provocato quel senso di immensità e insieme di unione o forse perché considero l'età adolescenziale l'anello di congiunzione tra il mondo della fanciullezza e quello degli adulti, credo che il mio “Libro per la vita” sia “Un capitano di 15 anni” di Jules Verne.

Come in altri suoi capolavori, Verne mette insieme suspense, avventura, azione, tragedia, amicizia e altri ingredienti al fine di mettere in luce alcune piaghe sociali universali, come la tratta degli schiavi, l'opportunismo dilagante e la suddivisione in classi di appartenenza e il senso di responsabilità.

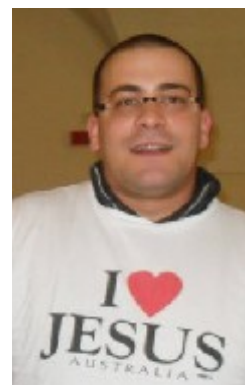
Il protagonista, Dick Sand, si ritrova ad avere delle responsabilità immense e vive la frustrazione di aver “sbagliato” i calcoli di rotta della nave su cui viaggia e di cui è diventato capitano suo malgrado. Il suo disagio continuo nello scoprire che i suoi calcoli non erano errati, bensì falsati, la sua perseveranza nel prendere delle decisioni importantissime, il suo coraggio nel non voltare mai le spalle alle responsabilità ricadute su di lui, ne fanno un personaggio a cui gli adolescenti di oggi dovrebbero ispirarsi invece di rinchiudersi nel cyber-spazio per diventare “leoni da tastiera”; credo che il messaggio più importante che il Verne abbia voluto lasciarci tramite Dick Sand, sia che senza il disagio proveniente dall’esperienza diretta, senza gli ostacoli cui per sua stessa natura è chiamato a superare con le sue forze, senza le mortificazioni derivanti da atteggiamenti ostili e da tradimenti, un giovane uomo non potrà mai diventare un adulto coscienzioso.

Oggi più che mai, la società culla i suoi ragazzi, li vizia fin da piccoli, vieta loro di fare esperienze lavorative stagionali con la scusa dello sfruttamento minorile, preferisce che orde di ragazzi stiano o solo a scuola o solo a oziare davanti a un gioco virtuale (più che altro nel periodo estivo); non esistono più mezze misure, non esiste più l’esperienza sul campo, i ragazzi sembrano tutti dei piccoli geni dell’informatica (e questo in parte è un bene), senza sapere però che l’informatica è solo un potente strumento, non l’essenza del sapere; faticano a distinguere la destra dalla sinistra, ma sanno benissimo come andare su Wikipedia a cercare una facile soluzione al problema! Come Dick Sand, sicuro di avere dalla sua la tecnologia dell’epoca, rappresentata dalla bussola, non riescono a capire quando un mal intenzionato sta attentando alla loro sicurezza attraverso internet, la differenza è che Dick Sand era sul mare, aveva intuito che qualcosa non andava, i nostri ragazzi invece sembrano essere in balia del web senza cognizione di pericoli (perché virtuali)...

In ogni cultura tradizionale sono rimaste ancora oggi tracce di riti iniziatici per l’ingresso nel mondo degli adulti, e in molti casi il rito prevedeva il superamento di prove all’apparenza insormontabili! La società odierna sta cancellando la dimensione della “messa alla prova” e ciò che mi rattrista di più è che questo sia provocato e non spontaneo come si crede; una società composta da persone che non hanno mai superato prove difficili è una società debole, facilmente gestibile, senza carattere e senza esperienza. La gente non regge le pressioni psicologiche perché non è abituata a farlo, facilmente si soffre di depressione, di attacchi di panico, di psicopatie anche lievi, ma compromettenti...

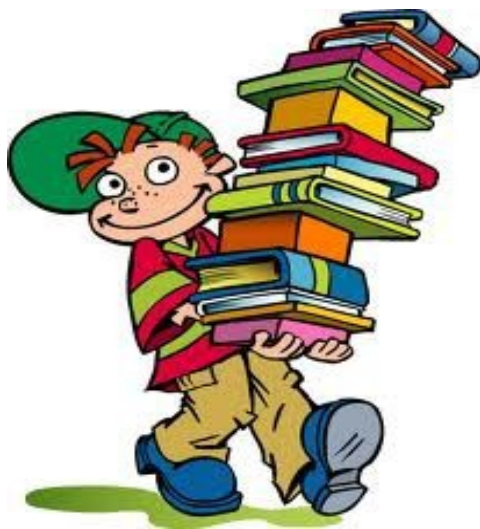
Ecco perché credo che il Verne sia stato uno scrittore con la vena profetica, aveva previsto questo andazzo e, al pari di altri scrittori come Orwell, abbia voluto metterci in guardia con i suoi scritti.

“Un capitano di 15 anni” rappresenta, a mio modesto avviso, una sorta di “manifesto letterario” al senso di responsabilità derivante da quella che io definisco “la teoria del disagio”, quella teoria secondo cui solo ed esclusivamente vivendo un disagio si mettono in moto le nostre qualità e virtù migliori al fine di superare un problema. In conclusione, il cosiddetto “problem solving” (che oggi è divenuto addirittura materia di studio, come se si potesse insegnare teoricamente) non è altro che l’istinto di sopravvivenza e di conservazione della specie che porta un individuo a trovare nel più breve tempo possibile una soluzione ad un determinato problema; abituare i ragazzi ad affrontare disagi e problemi, rappresenta il più potente strumento che abbiamo per farli diventare adulti degni di appartenere al raffinato e intelligente genere umano.



Vittorio F. Polimeno

ULTIMI ARRIVI IN BIBLIOTECA



Libri donati dal prof. Gigi Pasanisi : primo elenco

Pino Aprile, *Giù al sud*, Piemme

Elio Marra, *La Sciana*, Congedo

Chiara D'Anna, *Rovistando*, Editrice Salentina

Giovanna A. Romano, *Onde sulla riva: poesie*, Congedo

Società di storia patria, *Umanesimo della terra*, Grifo

Francesco Tarantini, *Il Salento*, Biblioteca Minima

Nicola Vacca, *I rei di stato salentini del 1799*, Congedo

Andenna – Mariani – Coluccia, *Storia di Lecce*, Laterza

Comune di Lecce, *Il Castello a Lecce*, Capone

Giuseppe Elisa (a cura di), *Nicchiette devozionali dell'abitato di Trepuzzi descritte dagli alunni*, Grifo

Mario Falco, *La sepoltura del clero nella chiesa collegiata di Campi Salentina*, Capone

Paolo Vincenti, *Salve: incontri, tempi e luoghi*, Iride

Michele Paone, *Tempi, uomini e cose di Leverano*, Editrice Salentina

don Antonio Zecca, *San Rocco e Leverano: storia, storie e storielle*, Congedo

don Antonio Zecca, *Quella mano: quadretti autobiografici sollecitati da un'intervista*, Manni

G. Pasanisi, *Porto Cesareo: dalle origini ai giorni nostri*, Grifo

AA.VV., *Il monastero di S. Chiara in Nardò*, Congedo

Salvatore Coppola - Dora Raho, *Nardò dal fascismo alla democrazia*, Besa

Mario Spedicato, *Tridentino tradito: studi sulla riforma cattolica in Puglia*, Cacucci

Andrea Tondo, *Dal giglio del borbone al tricolore d'Italia*, Grifo

Mario De Marco, *Il presepe nella storia e nell'arte: le tradizioni natalizie in Puglia*, Grifo

Renzo D'Andrea, *Tito Schipa: nella vita, nell'arte, nel suo tempo*, Schena

Carlo V. Greco – Niny Rucco, *Li culacchi te Papa Galeazzu cuntati in dialetto*, Congedo

Vito D'Armento, *Origami d'acqua e luce*, Istituto Internazionale Editoriale G. Janne

Michela Pastore, *Il codice di Maria D'Enghien*, Congedo

Carlo Caggia, *Scritti sparsi di fine millennio*, Grafiche Panico

Ennio Corvaglia, *Tabacco e corporativismo di Stato: il caso dei "levantini" del Salento tra le due guerre*, Milella

Oronzo Mazzotta, *Il naufragio dei chiostrì: conventi di Terra d'Otranto tra restaurazione borbonica e soppressione sabauda*, Besa
